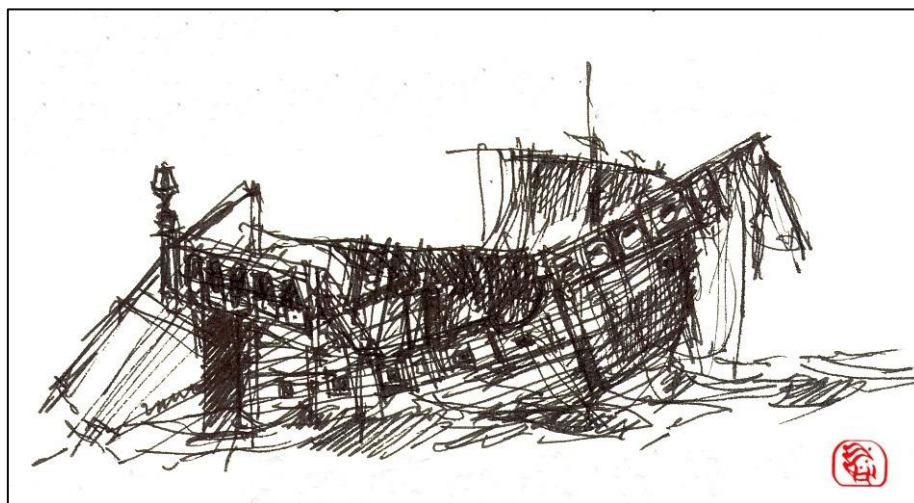


## LA SOCIETÀ CONDANNATA



**A.Mazzotta. Velieri...dopo**

Abbiamo sentito tante volte condannare la società, abbiamo letto tante volte che la società ha la colpa di quanto di brutto e di cattivo avviene in questo nostro mondo, che la condanna della società da parte di un gruppo di "intellettuali" francesi, pronunciata ultimamente, potrebbe anche non farci nessun effetto; anzi potrebbe offrirci occasione di rilevare la scarsa originalità di queste persone che pretenderebbero di essere a capo del progresso intellettuale e invece ripetono luoghi comuni, che abbiamo ormai udito fino alla sazietà ed alla noia. Tuttavia si assiste ad uno spettacolo addirittura grottesco quando si vedono degli intellettuali che si erigono a giudici e pronunciano formalmente delle condanne che purtroppo denotano una cattiva coscienza e l'accettazione di una ideologia che andrebbe esaminata più a fondo.

I fatti di cronaca che hanno dato origine all'episodio sono noti: in Francia una professoressa più che trentenne si innamora di un suo allievo di liceo e si unisce a lui durante le giornate della "rivoluzione di maggio", nelle quali tutto pareva possibile e la società esistente pareva ad alcuni destinata a crollare dalle basi. I genitori del giovane minorenne (professori di estrema sinistra, contestatori ed "occupanti" le rispettive scuole) fanno intervenire la legge per staccare il figlio dalla donna. Questa viene condannata ed incarcerata; nell'attesa del processo di appello si uccide, incapace di rifarsi una vita e condannata dalla società.

Non vogliamo fare commenti sulla storia dolente e sulla forza della passione umana, che può portare a questi eccessi delle persone a prima vista equilibrate e mature: sono questi

gli episodi che ci fanno pensare quanto fragile sia la nostra natura e quanto siamo esposti al pericolo, tutti i giorni ed in tutte le posizioni. Neppure vogliamo commentare la esaltazione di certa gente, la quale ha creduto fermamente che la rivoluzione del maggio francese fosse l'inizio di una nuova società; infine non faremo commenti sul comportamento dei genitori del giovane, comunisti militanti, i quali fanno la rivoluzione fuori della loro famiglia, fanno le "occupazioni" delle scuole e delle Facoltà ma non accettano che le persone di casa mettano in pratica le loro dottrine; predicano la distruzione della società in cui vivono, ma ricorrono alle sue strutture legali per imporre la loro visione della cose. Tutto questo fa parte della storia mai finita della incoerenza umana; e noi tutti siamo incoerenti tutti giorni.

La cosa che è più inquietante è il "processo alla società" civile, imbastito da certi intellettuali: la società è stata accusata di ipocrisia, di aver spinto al suicidio la povera donna per averla messa al bando e per aver condannato moralmente (oltre che giuridicamente) il suo comportamento. Si ritrovano in questi atteggiamenti molte ispirazioni che sono chiaramente mitiche e che si rifanno al mito della innocenza primitiva dell'uomo e della malvagità della società umana. Non stiamo a richiamare la responsabilità di J.J. Rousseau nella costruzione e nella diffusione di un mito cosiffatto; ci limitiamo ad osservare che, com'è noto, gli uomini sono ipocriti, che sono cattivi, che sono maligni e pettegoli; è pure chiaro che questi difetti (ed altri molti) vengono alla luce proprio durante la vita associata dell'uomo; ma altro è dire questo ed altro è dire che la società umana, come tale, è cattiva. Siamo alla difesa del primitivo, dello spontaneo a qualunque costo, della vita non civile, contro la struttura sociale in quanto tale; invero oggi non troviamo più soltanto le esaltazioni del sentimento che travolge la ragione, care a certa letteratura romantica; oggi siamo alla distruzione di ogni principio che accetti la vita associata come naturale all'uomo e che accetti la società come tale, organizzata in gerarchie e con leggi (di volta in volta manchevoli e perfettibili, ma certo ineliminabili) come un dato non cancellabile nella vita dell'uomo su questa terra.

Certo molte volte, di fronte alla constatazione del cattivo funzionamento delle leggi, di fronte allo spettacolo dell'ingiustizia che si traveste da giustizia, della malvagità che appare forte e della bontà che viene condannata, ci viene fatto di desiderare quanto sarebbe bello vivere senza tutte queste strutture e queste bardature legali. Ma questo desiderio è subito superato dalla considerazione che la "vita nelle foreste", consona alla figura mitica del "buon selvaggio", sarebbe di fatto esposta a ben altri pericoli ed a ben altri guai.

Insistere in questo augurarsi che la società sia distrutta e che si possa ritornare ad un mitico stato di spontaneità è rifugiarsi puramente e semplicemente nella evasione e nella fantasticheria, rifiutando di impegnarsi invece nell'opera di miglioramento concreto della

società. È anche troppo frequente nei nostri contemporanei specialmente giovani una richiesta di assoluto da una parte ed un morboso rifugiarsi nella impossibile rievocazione della età dell'oro che non può ritornare. L'uno e l'altro atteggiamento nutrono un senso di frustrazione perenne e servono poi come pretesto per giustificare le esplosioni di violenza, le rivolte non giustificate nella loro portata, i progetti di rivoluzione integrale e di palingenesi universale.



**A.Mazzotta. Velieri...prima**

Questo cammino dal mito al disimpegno reale, dalla rievocazione di età che non possono ritornare (e che non sono mai esistite) alla violenza è una parabola forse inevitabile per il nostro tempo; ma è triste la constatazione del fatto che degli intellettuali accettino questa impostazione; quegli intellettuali che dovrebbero essere il sale della terra e che invece si adoperano con tutte le forze per diventare scipiti. (Milano, 8 ottobre 1969)

**C. F. MANARA**

NdR. Testo pubblicato in: *La società condannata*. Studium, 65 (1969), 11, pp. 807-809.

Dattiloscritto rieditato, luglio 2016.